



La Public History dalle origini alla costituzione dell'Associazione Italiana di Public History: movimento o disciplina?¹

AURORA SAVELLI
Università di Firenze
aurora.savelli@unifi.it

Abstract

Public history is triggering debate and lively reactions in Italy. What is the reason for its success? In connection with what areas does public history lead historians to think, and to act? This text questions these points, highlighting how the academic world and Public History as a movement need each other, in a mutual and dynamic relationship.

Keywords: *Public History, Associazione Italiana di Public History, National Council on Public History, website «Storia di Firenze»*

Sunto

La public history sta suscitando dibattito e vivaci reazioni in Italia. Cosa motiva il suo successo? Su quali ambiti la public history spinge gli storici a riflettere, e ad agire? Il testo si interroga su questi punti, mettendo in evidenza come il mondo accademico e la Public History come movimento abbiano bisogno l'uno dell'altra, in rapporto scambievole e dinamico

Parole chiave: *Public History, Associazione Italiana di Public History, National Council on Public History, Portale «Storia di Firenze»*

Scrivere di public history significa, in primo luogo e necessariamente, cercare di comprendere da quali fermenti, e con quali scopi, la public history è nata. Ormai la letteratura sull'argomento è cospicua: sia consentito dunque da subito, anche per ulteriori approfondimenti bibliografici, fare riferimento a Cauvin 2016; utilissimo anche il collettaneo curato da Bertella Farnetti, Bertucelli e Botti (2017), orientato a discutere delle prospettive della public history in Italia.

¹ Si precisa che tutti i siti indicati nelle note sono stati visitati nell'ottobre 2017. L'Associazione Italiana di Public History (AIPH) si è costituita a Ravenna nel giugno 2017: <<http://aiph.hypotheses.org/>>. La seconda conferenza dell'Associazione si è svolta a Pisa nei giorni 11-15 giugno 2018. Sulla public history cfr. almeno Noiret 2009, 2011. Per quanto riguarda la fondamentale influenza britannica sul movimento si veda Noiret 2009, pp. 298 sgg.

In questo testo cerco di riprendere alcuni punti che vogliono essere di introduzione all'argomento, inframezzandoli con considerazioni che riflettono la particolare ottica di una modernista impegnata da tempo sul versante della comunicazione della storia, attraverso progetti didattici, divulgativi, e il coordinamento di un Portale sulla storia di Firenze².

L'espressione 'public history' venne coniata nel 1975 da Robert Kelley (1925-1993), professore presso l'Università di California - Santa Barbara, dove nel 1976 prese avvio il primo programma universitario di public history. Kelley era storico delle idee e dell'ambiente, consulente per l'ufficio del procuratore generale di California (*California Attorney General*), e per un biennio (1960-1962) *special assistant* di Clark Kerr, presidente dell'Università di California³.

Kelley definì la public history come ciò che "refers to the employment of historians and historical method outside of academia"⁴. In una definizione più recente (1991) di Alfred J. Andrea, public history è l'applicazione di "historical skills and perspectives in the services of a largely non-academic clientele, and of the dimension of historical time in helping to meet the practical and intellectual needs of society at large"⁵. Cauvin suggerisce di utilizzare anche in ambito non anglofono l'espressione 'public history'⁶, di non tradurla, ed è posizione sulla quale pienamente concordo: *storia pubblica*, oltre a poter ingenerare confusione con 'uso pubblico' della storia, rischia di evocare il dibattito su ciò che è *pubblico* e ciò che è *privato*. Giorgio Chittolini, in un saggio fondante⁷, sottolineava il valore di ricerche che hanno messo in luce l'importanza "di robuste strutture 'private' di aggregazione, orizzontali e verticali costituite da *clans*, parentele,

² Mi sia consentito ricordare i progetti coordinati per conto del Portale Storia di Firenze (storiadifirenze.org): *Cittadini nella storia di Firenze*, progetto didattico sulla storia della cittadinanza a Firenze rivolto alle scuole elementari e medie inferiori, promosso dal Portale Storia di Firenze e dal Portale Ragazzi dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze (autunno 2007 - primavera 2008); *Viaggi nel tempo in Firenze. A scuola, al museo, in città, nel web*, progetto didattico sulla storia di Firenze rivolto alle scuole elementari e medie inferiori, promosso dal Portale Storia di Firenze, dal Portale Ragazzi e dal Museo dei Ragazzi in Palazzo Vecchio (autunno 2008 - primavera 2009, curato con la Dott.ssa Paola Pacetti). Lo stesso Portale Storia di Firenze è, almeno per alcune sue sezioni, una pratica di public history (si veda il prosieguo dell'articolo). Mi è gradito ricordare, in questa sede, anche *Ragazzi per la Contrada*, progetto sulla storia di Siena e dell'associazionismo cittadino in età moderna e contemporanea promosso dal Comune di Siena e da me curato nel 2005 con la Dott.ssa Laura Vigni, Responsabile dell'Archivio Storico del Comune di Siena. *Ragazzi per la Contrada* aveva come obiettivo la formazione di giovani guide del patrimonio museale delle Contrade di Siena.

³ Se ne veda un profilo in *OAC. Online Archive of California*:

<<http://oac.cdlib.org/view?docId=hb5g50061q;NAAN=13030&doc.view=frames&chunk.id=div00056&toc.depth=1&toc.id=&brand=oac4>>.

⁴ Cit. in Cauvin 2016, p. 10 (da Kelley 1978).

⁵ Citazione a questa pagina: <<https://ifph.hypotheses.org/past-conferences/news/jinan-2015/cish-ifph-roundtable>>. Andrea, studioso delle crociate, è stato presidente della World History Association nel biennio 2010-2012; se ne veda il profilo in <<http://www.uvm.edu/cas/history/profiles/alfred-andrea>>.

⁶ Cauvin 2016 fa riferimento in realtà alla *histoire publique* francese (p. 10): mi pare che le sue considerazioni possano essere applicate anche alla realtà italiana.

⁷ Chittolini 1994.

ambienti cortigiani, fazioni, partiti: strutture private perché non sempre formalizzate come istituzioni pubbliche [...] ma che si rivelino come vitali e robusti nuclei di organizzazione politica della società”⁸. La traduzione può dunque risultare ambigua, può indurre a pensare che *storia pubblica* sia ciò che non è riferibile a pratiche politiche ‘privatistiche’ (dal clientelismo alla corruzione, dalle faide alle pratiche di nepotismo, per non parlare di tutte quelle zone d’ombra in cui si muovono poteri più sfumati e informali).

Nel 1980, per riprendere con alcune date significative, nasceva il *National Council on Public History*, principale associazione di public historians negli Stati Uniti. Come possiamo leggere nel website dell’Associazione, essa ha come principali obiettivi “to making the past useful in the present and to encouraging collaboration between historians and their publics. Our work begins in the belief that historical understanding is of essential value in society”⁹. L’Associazione è attiva attraverso un suo sito, l’organizzazione di meeting annuali, di premi scientifici; ha un blog dal 2012 – History@work¹⁰ – e pubblica una rivista quadrimestrale, “The Public Historian”, che ha iniziato le pubblicazioni nel 1978.

Da quali spinte nasceva il National Council e, più in generale, il *movimento* della public history¹¹? Occorre tenere in considerazione una serie di motivazioni. La prima attiene senz’altro all’esigenza fortemente avvertita di un incontro e di un colloquio maggiore degli storici con la società. La public history delle origini prende radicalmente di mira quella ‘torre d’avorio’ nella quale operavano storici unicamente dediti alla ricerca e allo scambio scientifico all’interno delle mura ‘protette’ dell’accademia¹², e non è certo un caso se troviamo tra i padri fondatori un profilo come quello di Robert Kelley, impegnato da storico in questioni strategiche e oggetto di contesa politica per il governo della California. Il National Council si proponeva anche di offrire ai numerosi storici che lavoravano fuori dalle università un luogo di discussione, e una forma di legittimazione, di riconoscimento e di identità attraverso l’appartenenza all’Associazione. Né si deve trascurare un fattore che sentiamo anche oggi particolarmente vivo: l’esigenza, cioè, di individuare programmi di studio e percorsi universitari specifici, finalizzati alla

⁸ Ivi, p. 561.

⁹ Cfr. < <http://ncph.org/about/who-we-are/>>.

¹⁰ “History@Work is a multi-authored, multi-interest blog for all those with an interest in the practice and study of history in public”: <<http://ncph.org/history-at-work/about-history-at-work/>>.

¹¹ “Public History is a movement, methodology, and approach that promotes the collaborative study and practice of history; its practitioners embrace a mission to make their special insights accessible and useful to the public”: definizione proposta nel 2007 dal National Council citata in Bertella Farnetti 2017, p. 45.

¹² Cauvin 2016 (parte introduttiva).

formazione di nuove professionalità e alla creazione di nuove opportunità di lavoro per gli storici. Quello del mercato del lavoro è un punto cruciale per Kelley: negli anni Settanta molti programmi universitari di storia vedevano calare a picco il numero degli studenti, impossibilitati a trovare spazi professionali adeguati ai loro studi¹³. Per i ‘nuovi storici’, per i public historians, si individuavano otto diversi campi d’azione: le istituzioni pubbliche, le imprese private, i mass media, il variegato mondo della ricerca locale, la storia orale, la gestione di archivi, la conservazione di tracce della memoria nel territorio e nell’ambiente, e non ultimo l’insegnamento della Public History¹⁴. Il National Council teneva a non limitare l’idea di public history alle pratiche di divulgazione e diffusione della storia, per promuovere uno spazio di discussione metodologica.

La public history delle origini era innervata (va sottolineato) da una tensione forte tra mondo accademico e public historians, ma, soprattutto, emergevano due punti fermi: in primo luogo la fiducia nel *pensare storicamente*, ritenuto un pensare *utile* alla società, e l’idea che questo pensare storicamente dovesse essere messo in gioco non solo in occasione di particolari celebrazioni o anniversari, ma in modo continuativo, strutturato; in secondo luogo, l’apertura democratica a narrazioni della storia che accogliessero punti di vista marginalizzati, non presenti nel discorso storico ufficiale. Un’apertura e una postura che avevano alle spalle (e a fianco) le lotte per i diritti civili e che ancora oggi caratterizzano fortemente il National Council. Si legga, a tal proposito e per rendere più chiaro quanto stiamo argomentando, solo qualche passo del manifesto del meeting annuale del 2016, svoltosi a Baltimora, sul tema *Challenging the Exclusive Past*:

Until the mid-20th century, stories of great men and elite spaces dominated the work of public historians. Expanding national and global narratives to include the voices of historically marginalized communities has been a slow and difficult process. [...] challenging the exclusive past is not only about addressing injustice. It is also about incorporating the beauty and creativity of traditionally marginalized communities into our histories¹⁵.

Queste istanze di democratizzazione si sono tradotte, presso diversi public historians, in una particolare accentuazione del ruolo del pubblico/i. Rispetto cioè alle definizioni di public history sopra proposte (quella di Kelley e di Andrea), Cauvin compie un passo ulteriore: la public history non è solo storia *for* “but also *with* non-academic audiences”. E anche: “Historians should accept that they do not work for the sake of history only, to

¹³ Ivi, p. 8.

¹⁴ Bertella Farnetti 2017, p. 43.

¹⁵ Il programma si trova alla pagina web <<https://ncph.org/wp-content/uploads/2015/11/2016-Baltimore-Meeting-Program-web.pdf>>; citazione a p. 19, *Why Challenging the Exclusive Past?*.

advance historical research, but also for and with others”); sviluppando quindi, sulla base di questo assunto, il concetto di *shared authority*, cioè di un’atorialità che lo storico condivide con il suo pubblico. In che modo, e secondo quali dinamiche? A tal riguardo, Cauvin fornisce alcune esemplificazioni:

Sharing authority can be done, for instance, through inviting visitors attending exhibitions to share their stories and interpretations of the collections, through collaboration with narrators in creating oral history sources, or through developing on line crowdsourcing projects¹⁶.

È un punto affrontato, mi pare in modo più sfumato, anche da Paolo Bertella Farnetti:

L’attenzione al rapporto con il pubblico o i vari tipi di pubblico, è diventata sempre più caratterizzante per la Public History. L’autorità condivisa o *shared authority* è un concetto presentato da Michael Frisch nel 1990, che asseriva che la storia si basava sulla condivisione di autorialità fra storico e pubblico. Quest’ultimo non è mai un consumatore passivo di narrazioni storiche ma è in grado di interagire e di essere coautore di storia. Un concetto molto forte e apparentemente provocatorio nei confronti dello storico tradizionale, ma che ha avuto un certo successo tra i public historian [...]¹⁷.

Punto delicatissimo, e sul quale converrà riflettere, a partire dagli esempi di quelle ormai diffuse pratiche di *crowdsourcing* che implicano un ruolo attivo del pubblico. In progetti come *The September 11 Digital Archive*¹⁸ o *Hurricane Digital Memory Bank*¹⁹ (rispettivamente dedicati a preservare la memoria dell’11 settembre 2001 e degli uragani Katrina e Rita del 2005) il pubblico fornisce materiali di diverso tipo: filmati, foto, interviste, email, che vengono archiviati in un sito. Altro esempio di *crowdsourcing* è in Francia la *Grande Collecte*²⁰, che nel biennio 2012-2013 ha visto una acquisizione in formato digitale di fonti e testimonianze sulla prima guerra mondiale; o, nel contesto italiano, *Home Movies*, l’Archivio Nazionale del Film di Famiglia nato per salvare e trasmettere il cinema amatoriale e familiare²¹. Se è vero che in questa tipologia di progetti

¹⁶ Cauvin 2016, pp. 14, 2, 217. Cfr. anche Cauvin 2017, in particolare p. 65: “Negli anni Settanta la Public History era semplicemente definita come il tipo di storia fatto al di fuori delle aule scolastiche. [...] Oggi necessitiamo di una definizione più accurata”. In sede di discussione seminariale (*Public History tra didattica e comunicazione*, Università del Salento, 7-8 novembre 2017) Salvatore Colazzo ha sottolineato, in un intervento assai articolato di discussione della mia comunicazione introduttiva ai lavori, il possibile contributo della pedagogia, richiamando il valore dell’educazione informale per far crescere competenze storiche tra le comunità attraverso figure di mediatori. Colazzo (attingo qui ai miei appunti) ha parlato di “cessione di potere” e di operazione di “empowerment”, indicando una possibile pista di lavoro di intersezione tra public history e discipline pedagogiche.

¹⁷ Bertella Farnetti 2017, p. 47.

¹⁸ <<http://911digitalarchive.org/>>.

¹⁹ <<http://hurricanearchive.org/>>.

²⁰ <<http://www.lagrandecollecte.fr/lagrandecollecte/fr/operation>>.

²¹ Sul quale si veda ora Simoni 2017.

il pubblico ha un ruolo attivo, e che il web 2.0 ha aperto in tal senso molte possibilità di interlocuzione, se è vero che il public historian si trova in dialogo stretto con visioni, passioni, emozioni dei pubblici rispetto al passato, non appare del tutto chiaro in che modo questo implichi ‘condivisione di autorialità’. È evidente: da questo dialogo e contatto stretto possono derivare domande forse nuove e imprevedute, domande che possono arrivare a mettere in discussione assunti e interpretazioni. È molto, moltissimo; ma è sufficiente per parlare di autorialità condivisa? “Sharing authority – osserva ancora Cauvin – is not limited to the final phase of the history production. It could be applied to the design of the project, the research questions, the collection of documents and artifacts, and – even more radically – to the interpretation of those holdings”²². Eppure lo storico, per riprendere qui un’importante osservazione di Angelo Torre, resta il possessore di competenze, “di saperi che gli permettono di accostarsi alle fonti con uno spirito critico capace di costruire oggetti significativi. [...] è un esperto di testimonianze e di conflitti – sociali, etnici, di genere – e delle forme e contenuti della loro risoluzione nel tempo e nello spazio”²³. Certo, come osserva Noiret, la public history implica necessariamente collaborazioni davvero pluridisciplinari, che si realizzi un film, o un parco urbano, o una pratica di *reenactement*, ma – anche in questo caso – è legittimo parlare di scomparsa dell’autore e di perdita di autorialità in virtù del gioco di squadra e del ventaglio di competenze messe in campo?²⁴

Gli anni Ottanta, per riprendere a seguire alcune fondamentali tappe di sviluppo della public history, sono contrassegnati dall’attività negli Stati Uniti del National Council ma anche da un rapido ingresso della public history nel mondo accademico: da movimento, dunque, a vera e propria disciplina universitaria, che mette radici nelle università degli Stati Uniti, Canada, Sud Africa, Australia; più recente la diffusione in Brasile (Rede brasileira de história pública - Rbhp).

Nel 2013 il National Council ha censito 220 programmi universitari nel mondo²⁵. Anche nelle università europee vengono attivati programmi di public history: in Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Olanda, Polonia. Le soluzioni adottate sono differenti: master in Public History, Ph.D. in Public History o in Storia con indirizzo in Public History, insegnamenti di Public History inseriti in corsi di studio tradizionali. Questa disseminazione universitaria ha spinto il National Council ad intervenire con alcune linee guida che sono state approvate nell’ottobre 2015. Secondo queste

²² Cauvin 2016, p. 217.

²³ Torre 2015, p. 622.

²⁴ Noiret 2009, p. 276.

²⁵ Qui una guida: <<http://ncph.org/program-guide/>>.

indicazioni, programmi universitari di public history richiedono intanto una preliminare definizione di public history, definizione “appropriate to the institution and the local community”; inoltre, essi devono essere chiari circa gli obiettivi pedagogici e professionali; e occorre infine esplicitarne le principali aree di specializzazione, cioè i punti di forza²⁶.

Mi sembra opportuno sottolineare fortemente il valore di queste raccomandazioni: un programma universitario di public history nasce in stretta collaborazione non solo con il territorio e con le sue realtà (istituzionali, economiche, culturali), ma in coerenza con la vocazione e le risorse (umane, ed anche economiche) dell’istituzione universitaria che lo attiva. E si apre qui una contraddizione che è ben chiara agli autori sui quali ci stiamo soffermando: da una parte il radicamento locale della public history, sia come movimento che come disciplina, ovverosia la necessità di trovarsi in dialogo stretto con le realtà e i pubblici del territorio; dall’altra la spinta all’internazionalizzazione, la ricerca di percorsi comuni, come ha dimostrato in particolare la tavola rotonda organizzata a Ravenna dallo stesso Cauvin sul tema *Teaching Public History*, con l’obiettivo – tra gli altri – di lavorare su un’idea condivisa e transnazionale dell’insegnamento della public history²⁷. Al momento, però, non pare esserci grande accordo su cosa questo concretamente significhi²⁸.

A tal proposito è interessante tornare sul censimento dei programmi universitari curato dal National Council per verificare quali siano le materie insegnate. Emerge, intanto, un ventaglio ampio di insegnamenti: *Museum Studies* in 113 programmi, *Local/Community History* in 102, *Oral History* in 83 casi, *Historic Preservation* in 82 programmi, *Archival Practices* in 73, *Material Culture* in 65, *Digital Media* in 58 casi, *Historical Administration* in 42, *Editing* in 20, *Historical Archaeology* (20 programmi), *Business* in 8, *Film/Video* in 19 programmi universitari, *Library Science Program* in 15, *Other* 22. Le risorse culturali del territorio, la dimensione locale, ben riconoscibili come *Community History*, presumibilmente vanno ad abbracciare e lambire almeno anche gli insegnamenti di *Archival Practices*, *Historic Preservation*, *Museum Studies*, *Oral History*.

²⁶ “Establishing and Developing a Public History Program - Prepared by the NCPH Curriculum and Training Committee October 2015 - Adopted by the NCPH Board of Directors February 2016. Programs should adopt and regularly update a mission statement that specifies (1) a definition of public history appropriate to the institution and the local community, (2) pedagogical and professional goals, and (3) main areas of specialization”. Cfr. <<http://ncph.org/wp-content/uploads/2016/02/Best-Practices-for-Establishing-and-Developing-a-Public-History-Program.pdf>>.

²⁷ La tavola rotonda ha avuto luogo nell’ambito della quarta conferenza dell’International Federation on Public History. Cfr. <<http://ifph.hypotheses.org/1271>> (panel n. 26).

²⁸ “There is little agreement on public history teaching and possible common curriculum” (Cauvin 2016, p. 210).

La bibliografia disponibile sulla public history non si stanca di sottolineare che un public historian non è uno storico ‘minore’. “Il public historian – ha scritto Serge Noiret – non rinuncia a niente dei metodi scientifici e del bagaglio di pratiche che formano la sua professione [...]”²⁹. Così Philip Scarpino: “Come storici, tutti noi facciamo ricerca, tutti noi analizziamo e interpretiamo i nostri risultati, e tutti noi comunichiamo i risultati”. La differenza principale tra public history e storia accademica si trova (per riprendere ancora Scarpino) “nell’area di comunicazione – nel pubblico che tentiamo di raggiungere e nelle modalità che usiamo per trasmettere le nostre competenze a quei pubblici”³⁰. Mentre cioè uno storico ha come scopo principale la ricerca finalizzata alle varie forme di comunicazione scientifica, e il confronto sugli esiti di questa ricerca con colleghi accademici, il public historian ha *anche* altre finalità, strettamente connesse alla responsabilità sociale e civile della professione di storico. Il public historian è chiamato cioè a rispondere in prima persona ai bisogni di storia diffusi nella società. Nella letteratura ormai abbondante si sottolinea il profilo ideale del public historian: capacità di lavorare in gruppo e con altre professioni, attitudine alla comunicazione, competenze di tipo organizzativo/manageriale (un public historian deve saper redigere un *business plan*), conoscenze tecnologiche.

A proposito di tecnologia, vorrei solo per inciso ricordare che il grande sviluppo della ‘storia digitale’ ha portato ad introdurre un’altra definizione, quella di *digital public history*. Mentre con *digital history* intendiamo “tutto il complesso universo di produzioni e scambi sociali aventi come oggetto la conoscenza storica, trasferito e/o direttamente generato e sperimentato in ambienti digitali (ricerca, organizzazione, relazioni, diffusione, uso pubblico e privato, fonti, libri, didattica, performance e via dicendo)”³¹, la *digital public history* implica un impegno dello storico a rendere accessibile la storia e le sue fonti³². *Digital history* e *digital public history* sono due cose diverse: non necessariamente, cioè, la storia digitale è *public*, nel senso di essere rivolta ad un pubblico ampio. Il caso del Portale Storia di Firenze, nato nel 2004 e che coordino dal 2006, offre un esempio chiaro di questa differenza. Il Portale, ideato e diretto da due docenti dell’Università di Firenze³³, è un’esperienza bifronte, nel senso che cerca di

²⁹ Noiret 2009, p. 279.

³⁰ Scarpino 1993, p. 56, discusso in Catastini 2015, p. 137.

³¹ Monina 2013, p. 185.

³² Sulla digital public history segnalo tra i contributi quello di Salvatori 2017; l’Autrice è titolare dell’insegnamento di Storia Pubblica Digitale all’interno del Corso di Laurea magistrale di Informatica umanistica dell’Università di Pisa.

³³ Prof. Marcello Verga e Prof. Andrea Zorzi (Dipartimento SAGAS, Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo). Sul Portale sia consentito rinviare a Morandi, Savelli 2009.

mantenere un doppio registro: in certe sue sezioni dialoga soprattutto con la comunità accademica, in altre è orientata ad offrire materiali di più rapida fruizione, pensati per un pubblico largo, alla ricerca di risorse innovative e attendibili sulla storia di Firenze. Nel primo ambito è da collocare per esempio la sezione “Biblioteca”, un *open archive* che rende disponibili testi sulla storia della città liberamente conferiti dagli autori e già apparsi a stampa; o anche la rivista del Portale, “Annali di Storia di Firenze”, che a cadenza annuale pubblica ricerche inedite presso la casa editrice Firenze University Press³⁴. Da qualche anno la Redazione ha però cercato di intercettare anche un pubblico più ampio, soprattutto attraverso la sezione “Temi del mese”, brevi testi dedicati ad argomenti, eventi, di particolare importanza per la storia della città. I Temi – selezionati dalla Redazione del Portale – sono sempre scritti da specialisti, cui si raccomanda di evitare il linguaggio settoriale che caratterizza tanta produzione storiografica; ciò che non significa affatto banalizzazione o semplificazione, ma uno sforzo di sintesi e di chiarezza espositiva. Anche l’estensione limitata dei testi (massimo 10.000/12.000 caratteri), oltre che un corredo iconografico controllato e accompagnato da didascalie, ne favoriscono fruizione e apprezzamento. Il tema del mese non ha note ed è sempre accompagnato da una bibliografia essenziale, nonché da una proposta di lettura di ‘risorse correlate’ all’interno del Portale, e da una guida a risorse on line esterne di qualità. Rivolta ad un pubblico assai differenziato è anche la sezione “Cronologia” della storia della città, adesso in via di ultimazione. Possiamo dunque dire che all’interno della stessa esperienza digitale convivono sia *digital history* sia *digital public history*.

La Public History è recentemente ‘atterrata’ anche in Italia. In poco tempo lo scenario è diventato molto mosso, come dimostra la stessa nascita presso l’Università del Salento di un “Laboratorio didattico di progettazione e realizzazione di percorsi formativi di Public History” (LPH). In gran parte, questo è senz’altro merito dell’impegno di Serge Noiret, primo presidente dell’International Federation for Public History³⁵. L’International Federation è una realtà molto più recente rispetto allo statunitense National Council: nata nel 2012, ha organizzato nel giugno 2017 a Ravenna la sua quarta Conferenza internazionale. La presidenza di Noiret ha avuto tra gli obiettivi quello di creare “an international network of public history programs, scholars, and practitioners; facilitate the international exchange of information on teaching and research in and the practice of public history [...] encourage the formation of national committees of historians working

³⁴ Le prime annate (2006-2010) della rivista sono state pubblicate sia a stampa sia in formato digitale. Dall’annata VI (2011) la pubblicazione è unicamente in formato digitale e a stampa su richiesta. I contenuti della rivista sono disponibili in accesso aperto all’indirizzo <<http://www.fupress.net/index.php/asf>>.

³⁵ <<http://ifph.hypotheses.org/>>. L’attuale presidente è Thomas Cauvin (University of Colorado).

in the field of public history”³⁶. Questo orientamento in Italia ha dato innegabili frutti. Non solo, come vedremo, vedendo la nascita di una Associazione Italiana di Public History, ma anche la creazione di due master. Quello attivo dal 2015 presso l’Università di Modena e Reggio (diretto dal Prof. Lorenzo Bertucelli), è un master di secondo livello³⁷; per l’accesso è necessario possedere una laurea magistrale in un ampio ventaglio di discipline umanistiche. Il master prevede 1500 ore di lezione/tirocinio. Queste le materie proposte:

Elementi di Public History - La Public History nel contesto territoriale: come si fa ‘emergere’ la storia di un territorio o di una comunità - Digital History - Produrre storia digitale (ideare e costruire siti web, musei digitali, app, archivi digitali) - Marketing dell’iniziativa culturale - Cinema e storia - Teoria e pratica del documentario storico - Scrivere storie per il cinema - Come si organizza la memoria di un territorio, di una comunità ecc., attraverso installazioni memoriali multimediali e la loro promozione con le comunità coinvolte - Diffusione sociale della storia, musei e nuove tecnologie - Geostoria e progetti di storia orale.

Negli intenti degli organizzatori, il master apre opportunità professionali come consulente storico di mass media; architetto/organizzatore/curatore di siti storici online; storico di comunità; recuperatore di patrimonio storico visibile e invisibile, curatore di eventi e musei storici, autore di documentari e filmati storici; sceneggiatore di trame storiche teatrali o di *graphic novel*; esperto di tecnologia della divulgazione e didattica storica; ideatore, organizzatore, consulente di parco tematico o museo all’aperto o museo diffuso; consulente in *reenactment*.

Il master è molto ‘giovane’ ed è dunque impossibile fare un bilancio, verificare se sia stato centrato uno degli obiettivi principali, cioè offrire agli storici, attraverso una formazione mirata, maggiori opportunità professionali.

Nel giugno 2017 si è poi costituita l’Associazione Italiana di Public History³⁸. La prima conferenza dell’Associazione a Ravenna (Università di Bologna, Campus di Ravenna, Dipartimento dei Beni culturali), è stata indubbiamente un successo: la call for papers indicava una gamma di temi davvero molto ampia e la risposta non è mancata, con oltre 400 proposte, da tante Università e anche da un mondo che opera al di fuori dell’accademia³⁹. A fronte di tanto entusiasmo, c’è ancora chi confonde *public history* e

³⁶ Come si legge in <<https://ifph.hypotheses.org/sample-page/about>>.

³⁷ <<http://www.masterpublichistory.unimore.it/site/home/articolo660024789.html>>. Sul master dell’Università di Milano si veda: <fondazionefeltrinelli.it/publichistory/>.

³⁸ Un’utile cronologia sulla nascita di AIPH si trova in Ottaviano 2017, in particolare p. 46.

³⁹ Scrive a tal proposito Chiara Ottaviano: “Il successo indiscutibile di Ravenna, già prefigurato nella risposta al Call for Papers con più di 400 proposte ricevute, è sicuramente il risultato della somma delle istituzioni e delle persone coinvolte. L’autorevolezza della Giunta Centrale di Studi Storici, l’attrattiva della Federazione

*uso pubblico della storia*⁴⁰, o chi non comprende – anche fra gli storici – la complessità di questo movimento⁴¹. Anche là dove la public history è ben radicata, come nel mondo statunitense, non mancano del resto i detrattori, che mettono in rilievo le difficoltà a circoscrivere con precisione i limiti della disciplina; il fatto che essa legittimi un lavoro storico finalizzato alle esigenze/ricieste/pressioni di soggetti privati e pubblici; o che richieda allo storico competenze troppo ampie, con il rischio poi di sviarlo da un impegno per la ricerca che deve rimanere prioritario. Ci sono poi obiezioni di tipo epistemologico, che affacciano su un dibattito mai esaurito, così semplificabile: la public history muove dalle esigenze e dalle domande del presente, ma il passato è governato da sue proprie logiche.

E inoltre, per continuare nella riflessione, questi bisogni di passato ai quali il public historian si propone di rispondere, sono davvero bisogno di storia? O non si tratta piuttosto di un passato indefinito, immaginato e sognato? Giorgio Chittolini, in un articolo che sollevò un vivace dibattito, ricordava che un diffuso interesse per il passato non significa affatto “vedere persone, vicende, epoche nel loro profondo spessore cronologico, nelle articolazioni e nei nessi che, lungo il tempo, le legano ad altre; di fronte alla possibilità di vedere quali rapporti uniscano le età passate all’oggi”⁴². Specialmente le pratiche di *reenactment* e di *living history* destano sospetto, e fanno parlare di un rischio di spettacolarizzazione⁴³.

Eppure, bisognerà pure affrontarla con serietà epistemologica – come è accaduto negli Usa, in Australia e in Canada, e come Salvatore Colazzo ha sollecitato in sede di discussione seminariale – questa domanda sociale, di storia o di passato che sia, cercare di capire da cosa è mossa e soprattutto cosa esprime⁴⁴. Secondo Andrea Zannini, intervenuto di recente sull’argomento, essa è da mettere in stretta relazione soprattutto con la crisi dell’insegnamento della storia, con le fatiche della disciplina a tenere il passo (nelle metodologie e nei contenuti) con un sapere storico che ha perso di vista i suoi obiettivi⁴⁵. Forse però i bisogni identitari che le ricerche relative ad altri paesi mettono in

internazionale, il contributo dei membri del Comitato promotore e del Comitato Costituente in rappresentanza delle società e delle associazioni è stato un insieme che ha dato buoni frutti” (ivi, p. 47).

⁴⁰ Sull’esigenza di tracciare un confine chiaro tra pratiche della public history e uso pubblico della storia insiste Bertucelli 2017.

⁴¹ Cfr. Noiret 2017, p. 14, nota 24.

⁴² Chittolini 2003, pp. 307-308.

⁴³ Bertella Farnetti 2017, pp. 51-52.

⁴⁴ Su questo punto (e per ampia bibliografia) si rinvia ora a Bertucelli 2017, pp. 78 sgg.

⁴⁵ “... smarrito il suo compito plurisecolare di insegnare al popolo da dove veniva e dove doveva andare, la storia ‘insegnata’ doveva (deve) trovarsi una nuova missione, una nuova ragion d’essere. Pochi [...] l’hanno capito. [...] La crisi di questo primo, tradizionale ‘uso pubblico della storia’, vale a dire quello di essere la materia fondante la nazionalità prima e la cittadinanza ora, ha evidentemente molto a che vedere con la

luce, sono rivelatori di dinamiche sociali profonde ancora da indagare, di protagonismi (propri di individui, famiglie, collettività, territori, istituzioni), di processi di ridefinizione di ruoli e di conflitti che la storia può indagare e comprendere anche lavorando con altre discipline (e non sarebbe questo, del resto, nel miglior spirito di una public history?).

C'è dunque una domanda di storia/passato da parte del pubblico da comprendere, e c'è anche una domanda di public history che sta emergendo nell'università italiana. Cosa ci ha portati, così numerosi ed entusiasti, a Ravenna? Molti di noi avvertono con disagio il paradosso di bisogni sociali di storia accompagnati da riflessioni autorevoli sulla stanchezza e l'emarginazione della disciplina. Non troppo tempo fa Fulvio Cammarano, presidente della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO), denunciava "un clima culturale complessivo in cui la nostra disciplina viene ridotta all'irrelevanza"⁴⁶. Andrea Zannini ha mostrato come questo si traduca in una contrazione subita in ambito accademico dalle discipline storiche, una contrazione molto significativa in rapporto a quella complessiva delle discipline umanistiche: dal 2007 al 2015 la diminuzione percentuale è stata infatti pari al 27,8% per le discipline storiche, del 22,1% per filosofia, del 21,5% per geografia, del 3,9% per psicologia e del 7,7% per pedagogia. I docenti e ricercatori di storia contemporanea sono passati da 524 a 392, quelli di storia medievale da 234 a 165 e quelli di storia moderna da 370 a 249⁴⁷. Per quanto riguarda invece gli iscritti, nel periodo 2007- 2013 si è registrata una flessione generale del 7,3%, e un calo degli iscritti ai corsi letterari, linguistici, di formazione e politico- sociali ben più rilevante, pari al 17,4%⁴⁸.

Angelo Torre ha messo l'accento su un paradosso: da una parte la crescita di domanda sociale di storia, dall'altra i lamenti sulla crisi della storia, accusando le discipline storiche di essere legate a temi canonici, così come di essere rimaste estranee alla costruzione della nozione di patrimonio⁴⁹. La public history esprime un senso dell'utilità sociale e finanche un orgoglio della disciplina di cui gli storici sentivano il bisogno. Una modernista come me, legata nella ricerca, nell'insegnamento e nelle attività di public history al territorio, ha sentito 'aria di casa' nella valorizzazione di quel *locale* che nell'accademia è divenuto aggettivo desueto e fortemente sospetto, quando non indicativo

nascita o l'invenzione (dipende da che punto di vista la si voglia guardare) della public history. Questa crisi, o meglio questa trasformazione, si è verificata infatti mentre cominciava a manifestarsi in maniera sempre più visibile la 'domanda' di storia non specialistica in fasce acculturate ma non professionali della popolazione, e aumentava il consumo extra- scolastico ed extra- universitario di storia": Zannini 2017, pp. 121-122.

⁴⁶ Cammarano 2016; e anche Bertucelli 2017, p. 81.

⁴⁷ Zannini 2016.

⁴⁸ Ottaviano 2017, pp. 42-43.

⁴⁹ Torre 2015, pp. 621-622.

di una storia minore. La public history ci spinge dunque ad una relazione più stretta con i territori, e con le loro necessità di valorizzazione e di promozione. Ci spinge ad una relazione più stretta con le fonti e con le istituzioni preposte alla loro conservazione, non solo gli Archivi di Stato (rete di cui conosciamo bene lo stato di sofferenza), ma anche gli Archivi Storici dei Comuni, vera e propria realtà archivistica dimenticata. In qualche modo costringe, nella tensione sempre presente tra essere *movimento* e farsi *disciplina*, a tenere in conto esigenze e spazi futuri per gli studenti. In una situazione così complessa dal punto di vista professionale stiamo facendo abbastanza per favorire il collocamento degli storici nel mercato del lavoro? Per metterli nella condizione di rispondere, con le competenze giuste, alla domanda di storia diffusa?

Public History e mondo accademico sembrano aver bisogno l'una dell'altra, in un rapporto scambievole e dinamico. Certo, per gli storici (e penso qui soprattutto a quelli numerosi non strutturati) si pone un problema pressante: il sistema di valutazione prevede sì una premialità per le attività collocabili nella cosiddetta 'terza missione'⁵⁰, ma di tale premialità beneficia unicamente la struttura dipartimentale. Da una parte si riconosce "a tutti gli effetti la terza missione come una missione istituzionale delle università, accanto alle missioni tradizionali di insegnamento e ricerca", dall'altra tale attività scompare nei meccanismi di valutazione dei singoli.

Ci misuriamo dunque con un sistema valutativo che non riconosce, dunque, quanto la Public History afferma invece con forza: è solo in un dialogo serrato con il pubblico che le discipline storiche possono trovare, o ritrovare, la strada per riaffermare un ruolo civile che sembra smarrito.

Bibliografia

BERTELLA FARNETTI P., BERTUCELLI L. e BOTTI A. (a cura di) (2017), *Public History: discussioni e pratiche*. Milano - Udine: Mimesis Edizioni.

BERTELLA FARNETTI, P. (2017), Public History: una presentazione. In Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di), *Public History: discussioni e pratiche*. Milano - Udine: Mimesis Edizioni, pp. 37-56.

BERTUCELLI, L. (2017). La Public History in Italia. Metodologia, pratiche, obiettivi. In Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di), *Public History: discussioni e pratiche*. Milano - Udine: Mimesis Edizioni, pp. 75-96.

⁵⁰ Se ne veda una definizione in <http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=875&Itemid=628&lang=it#>. Cfr. poi <http://www.anvur.org/attachments/article/26/3.%20DM%2047_2013.pdf>, allegato E: *Indicatori e parametri per la Valutazione Periodica della ricerca e delle attività di terza missione*.

- CAMMARANO, F. (2016, 19 giugno). *Avete emarginato la storia*. Corriere della Sera - La Lettura, pp. 12-13.
- CATASTINI, F. (2015). Una terza storia e necessaria. *Zapruder*, 36 (1), pp. 134-139. [Special issue, a cura della Redazione, su *Di chi è la storia? Narrazioni pubbliche del passato*]
- CAUVIN, T. (2016). *Public History: A Textbook of Practice*. New York and London: Routledge.
- CAUVIN, T. (2017). La nascita di un movimento internazionale. In Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di), *Public History: discussioni e pratiche*. Milano - Udine: Mimesis Edizioni, pp. 57-74.
- CHITTOLINI, G. (1994). Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato. In Chittolini G., Molho A. e Schiera P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. Bologna: Il Mulino, pp. 553-589.
- CHITTOLINI, G. (2003). Un paese lontano. *Società e storia*, 36 (100-101), pp. 331-354.
- KELLEY, R. (1978). Public History: Its Origins, Nature, and Prospects. *The Public Historian*, 1 (Fall), pp. 16-28.
- MONINA, G. (2013). Storia digitale. Il dibattito storiografico in Italia. *Memoria e Ricerca*, 43 (2), pp. 185-202.
- MORANDI, M., SAVELLI, A. (2009). Fare storia, divulgare storia. L'esperienza del Portale "Storia di Firenze". *Ricerche storiche*, 39 (2-3), pp. 351-361 [Special issue a cura di F. Mineccia e L. Tomassini su *Media e storia*].
- NOIRET, S. (2009). "Public History" e "Storia pubblica" nella rete. *Ricerche Storiche*, 39 (2-3), pp. 275-327 [Special issue a cura di F. Mineccia e L. Tomassini su *Media e storia*].
- NOIRET, S. (2011). La "Public History": una disciplina fantasma?. *Memoria e Ricerca*, 37 (2), pp. 9-35 [Special issue a cura di S. Noiret su *Public History. Pratiche nazionali e identità globale*].
- NOIRET, S. (2017), Introduzione: per la Public History internazionale, una disciplina globale. In Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di), *Public History: discussioni e pratiche*. Milano - Udine: Mimesis Edizioni, pp. 9-33.
- OTTAVIANO, C. (2017). La 'crisi della storia' e la Public History. *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, I n.s., pp. 41-56 [Special issue a cura di G. Sini su *Scienze umane, dalla produzione di nuova conoscenza alla disseminazione e ritorno*].
- RIDOLFI, M. (2017), *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*. Pisa: Pacini.
- SALVATORI, E. (2017). Digital (Public) History: la nuova strada di una antica disciplina. *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, I n.s., pp. 57-94 [Special issue a cura di G. Sini su *Scienze umane, dalla produzione di nuova conoscenza alla disseminazione e ritorno*].
- SCARPINO, P.V. (1993), Some Thoughts on Defining, Evaluating, and Rewarding Public Scholarship. *The Public Historian*, (2), pp. 55-61.
- SIMONI, P. (2017), Vite filmate. Un progetto per l'esplorazione degli archivi audiovisivi di famiglia. In Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di), *Public History: discussioni e pratiche*. Milano - Udine: Mimesis Edizioni, pp. 289-302.
- TORRE, A. (2015). Premessa. *Quaderni Storici*, (150, 3), pp. 621-628 [Special issue a cura di A. Torre su *Storia applicata*].
- ZANNINI, A. (2016). Storia moderna: fine corsa 2031. <<https://www.roars.it/online/?p=47821>>
- ZANNINI, A. (2017). Insegnamento della storia e/è public history. *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, I n.s., pp. 119-126 [Special issue a cura di G. Sini su *Scienze umane, dalla produzione di nuova conoscenza alla disseminazione e ritorno*].